

Felice di Molfetta
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano
Presidente della Commissione
Episcopale per la Liturgia/CEI

Intervento
al ritiro del clero
della Metropolia
di Capitanata

Foggia - Santuario dell'Incoronata
16 maggio 2008

1. *Per cominciare*

La Parola di Dio, dopo un esilio secolare, ha trovato la sua centralità nella vita della Chiesa: questo è un fatto incontestabile. Sono ormai molti coloro che testimoniano come la riscoperta della Parola di Dio sia l'evento più fecondo nel processo di ricezione del Concilio Vaticano II, evento che, almeno formalmente, oggi è vissuto da parte dei credenti che da secoli non praticavano più il contatto diretto con le Scritture e non avevano neppure l'occasione liturgica come luogo eminente di accoglienza della Parola di Dio, per la loro vita di fede nella Chiesa e nel mondo.¹

Per davvero, possiamo affermare che il Vaticano II ha messo in atto *“la fine dell'esilio della Parola”*, intesa come recupero sostanziale della presenza della Scrittura nell'azione liturgica e della

¹ Cfr. E. BIANCHI, «La centralità della Parola di Dio», in G. ALBERIGO e J. P. JOSSUA (a cura di), *Il Vaticano II e la Chiesa*, Paideia, Brescia 1985, 159-187.

conoscenza “soave e viva” di questa Parola (SC 24). Nondimeno, davanti all’uso sempre più diffuso della Sacra Scrittura nella vita della Chiesa e in particolar modo nell’articolazione celebrativa propria della divina liturgia, è d’obbligo qualche considerazione di natura critica soprattutto per chi non è allenato a vivere in una costante relazione con le divine scritture.

In una mentalità tecnocratica e tecnologica ci si chiede se la Parola di Dio scritta riesca ad essere e a risultare ancora parola vivente sì da suscitare e alimentare la fede, corroborare la volontà, accendere il cuore degli uomini all’amore di Dio (cfr. DV 23).

Che dire di chi dovesse essere guidato dalla conoscenza letteraria delle Scritture secondo la quale il testo biblico sarebbe stato redatto solo per leggere il passato della vita del popolo di Israele e della Chiesa antica? Se ciò dovesse essere assunto

come metodo, il testo sacro finirebbe per risultare inattuale per l'uomo d'oggi.

Ancora. In una cultura, che non riesce più ad intuire il valore della ritualità per la verità del rapporto con il Dio della rivelazione, che cosa ne sarebbe della bibbia considerata come semplice libro, sia pur sacro?

Sicuramente la lettura personale e diuturna del testo sacro non può non rivelarsi importante in vista di una necessaria preparazione biblica alla comprensione del testo proclamato nella celebrazione liturgica. Tuttavia deve essere ricordato che è nella dinamica rituale che la bibbia acquista tutta la sua portata salvifica.

Né può essere dimenticata infine, l'incapacità delle assemblee celebranti a vivere un autentico atteggiamento di silenzio-ascolto, accompagnato dall'impreparazione dei partecipanti a percepire il senso della Parola di Dio, finirà per impedire di

accoglierla come alimento della vita spirituale: memori che è nella globalità dell'esperienza interiore dei fedeli che la Parola di Dio potrà diventare alimento per la vita secondo lo Spirito.

L'aver offerto questo breve e succinto ventaglio di alcune problematiche che investono l'area riguardante la Parola di Dio non ha avuto altro scopo se non quello di farci addentrare nel tema: *“La liturgia: contesto vitale della Parola, nella piena consapevolezza che in quella teca delle Divine Scritture, qual è il *Lezionario*, e nel suo utilizzo liturgico, è racchiusa per essere comunicata la storia e l'avventura di un Dio innamorato dell'uomo. A questo libro dobbiamo volgere lo sguardo del cuore per crescere nell'intimità divina, lasciandoci permeare dalla sua sensibilità pasquale.*

In tal senso, l'attenzione riservata dalla Chiesa italiana alla nuova traduzione della Bibbia per l'uso liturgico costituisce un notevole passo verso il

senso della proclamazione della Parola nell'assemblea, grembo materno e luogo ermeneutico originario delle Scritture sante.

E se l'edizione dei nuovi lezionari risulta molto accurata e degna della sua finalità celebrativa, a ciò dovrà corrispondere un uso diligente e impegnativo, convinti qual siamo che alla Parola di Dio è connesso, in parte preponderante, il successo della riforma liturgica, in particolare la celebrazione eucaristica.

2. Contesto vitale della Parola

A. Esperienza anticotestamentaria

La grande e ininterrotta tradizione della Chiesa attesta che le Scritture si ascoltano e si comprendono solo nella *ekklesia*, perché è nell'assemblea liturgica che esse sono nate e per

essa vengono proclamate. A questa convinzione ero giunto fin dal 1976, quando mi imbattevo in uno studio di Philippe Béguerie, dal titolo “*La Bible née de la liturgie*”,² presente in un numero monografico di *MD* dedicato a “*Lire l’Écriture dans l’Eglise*”. E da allora, l’interesse è andato sempre più crescendo alle luce di una bibliografia sempre più ampia e sempre più specifica.

Se è vero che come cristiani “*siamo spiritualmente semiti*”,³ che il Nuovo Testamento è inconcepibile e incomprensibile senza il Primo Testamento con il quale forma un’unica rivelazione, è altrettanto vero che la liturgia cristiana non solo non nasce *ex nihilo* ma che non la si può comprendere se non partendo dal patrimonio della liturgia giudaica con

² MD 126 (1976) 108-116.

³ Cfr. *Nostra Aetate*, 4.

le sue tradizioni, con i suoi formulari, con la sua ritualità.⁴

Ma soprattutto, non possiamo dimenticare che Cristo è stato un pio, devoto, praticante ebreo.⁵ Egli, infatti, lungi dal rigettare il culto voluto dal Padre, si è inserito pienamente in esso, assumendolo e portandolo a compimento “in Spirito e Verità” (Gv 4,23).

La riscoperta del legame profondo e dell'intrinseca reciprocità tra Parola e Liturgia è oggi un dato ormai acquisito tra gli studiosi e sempre più condiviso a livello catechetico-

⁴ Cfr. R. LE DEAUT, *Liturgie juive et Nouveau Testament : le témoignage des versions arameennes*, PIB, Roma 1965, 78-79 e note. Di lui ricordiamo la celebre opera *La nuit pascale. Essai sur la signification de la Paque juive a partir du Targum d'Exode 12.,42*, PIB, Roma 1963.

⁵ Cfr. S. BEN-CHORIN, *Fratello Gesù. Un punto di vista ebraico sul Nazareno*, Morcelliana, Brescia 1986. Ed inoltre cfr. sia R. ARON, *Così pregava l'ebreo Gesù*, Marietti, Genova 1992, che Fr. EPHRAIM , *Gesù ebreo praticante*, Ancora, Milano 1993.

pastorale.⁶ D'altronde la liturgia senza la Parola-evento sarebbe inspiegabile. Ma la Parola senza l'esperienza di fede del popolo dell'alleanza rimarrebbe senza concreta attuazione; né potrebbe tornare al Signore carica dell'effetto per cui è stata inviata (cfr. *Is* 55,10s.).

Certamente, l'evento salvifico fondatore conserva il primato (la Pasqua per l'Antico Testamento, la morte-risurrezione di Gesù per il Nuovo Testamento). Ma nella vicenda d'Israele e poi della Chiesa, è proprio nel contesto della celebrazione che la Parola viene donata o rigenerata per creare l'evento: l'*alleanza*. È alla luce della *historia salutis* che vi possiamo cogliere un paradigma, cui siamo chiamati a far riferimento per una esatta comprensione del tema:

⁶ Cfr. G. BOSELLI, «L'interpretazione liturgica delle Scritture» in *Il mistero della Parola di Dio nelle celebrazioni liturgiche*, Centro Ambrosiano, Milano 2003, 53.

- la *convocazione* del popolo di Dio in assemblea (qāhāl Adōnaj/ekklesía);
- il *dono della Parola di Dio*;
- e nell'ascolto-recezione di questa parola, la *celebrazione dell'Alleanza*, evento che apre alla comunione di vita con Dio e a una prassi del popolo di Dio nella storia.⁷

All'interno di questo paradigma o schema fondamentale, il culto è sempre vitalmente legato all'evento dal quale dipende e del quale è memoriale, dando vita ad una vitale e incessante *pericoresi* tra la Parola che convoca la comunità culturale e la Liturgia che sotto l'azione dello Spirito Santo la fa rivivere, l'attualizza e la rende pienamente efficace. Sicché, se la Liturgia non può fare a meno della Bibbia, a sua volta la Bibbia non può fare a meno della Liturgia.

⁷ Cfr. L. BOUYER, *La vie de la liturgie. Une critique constructive du Mouvement Liturgique*, Cerf, Paris 1960, 40-51.

E se è vero che la Scrittura testimonia il movimento *dalla Parola alla Liturgia*, è altresì vero che in essa è presente anche il movimento *dalla Liturgia alla Parola*. Tramite la liturgia celebrata dall'unico popolo di Dio, la Parola è riportata da Scrittura a *Logos*. Perciò possiamo affermare che per mezzo della Liturgia, la Bibbia si fa, per così dire, contemporanea a noi, obbligandoci all'ascolto, all'obbedienza, all'accoglienza.

Quanto ho qui teologicamente espresso, trova la sua conferma in alcuni testi scritturistici, dove la componente liturgica non solo è esplicita e prioritaria, ma costituisce il contesto celebrativo nel quale sorge la Parola. Li passo brevemente in rassegna:

- in *Es* 24 (la grande assemblea del Sinai) non è l'evento che genera la Parola, ma è la Parola che nella celebrazione è rigenerata in vista dell'alleanza. E non a

caso, quel giorno viene chiamato “*giorno della Chiesa*” (hēméra tês ekklēsías) in *Dt* 4,10; 9,10; 18,16;

- in *Gs* 24 (l'altra grande assemblea di Sichem) eloquente è la testimonianza del formarsi della Parola all'interno di un evento celebrativo in cui, sulla base di una dettagliata memoria dei grandi eventi salvifici passati, il popolo si dichiara deciso a voler servire il Signore, con un impegno di generosa fedeltà all'alleanza. Infatti, è nel contesto liturgico che all'assemblea, radunata “*davanti a Dio*”, Giosuè consegna la Parola quale invito al dialogo che a sua volta richiede la risposta del popolo, il suo Amen: “Noi serviremo il Signore” (*Gs* 24,21.24); un Amen che viene sancito nella celebrazione dell'alleanza (*Gs* 24,25-28);

- Dt 26 presenta ugualmente una liturgia nella quale il pio israelita, entrato nella Terra, presentando le primizie dei frutti al Signore, professa la propria appartenenza al popolo dei Padri, rievocando la storia degli interventi salvifici divini conclusi con l'ingresso nel paese della promessa;
- lo stesso paradigma lo riscontriamo nei testi che ci mostrano l'assemblea di Giosia, raccolta nel tempio per la lettura della legge (2 Re 22-23), dove appare "*il libro dell'alleanza*" (2 Re 23,2.21) o il "*libro della Legge*" (2 Re 22,8) dal quale scaturiscono tutte le decisioni di rinnovamento nonché la celebrazione della Pasqua secondo il rito descritto nel libro dell'Alleanza;
- particolarmente significativo in tal senso è il cosiddetto "*giorno di nascita del giudaismo*"

nel quale, mediante una liturgia solenne, Esdra proclama la Legge dallo spuntare della luce fino a mezzogiorno. In questa assemblea di Israele, la *Scrittura* diventa *Parola di Dio* attraverso il ministero dei leviti che la traducono e la spiegano al popolo piangente di gioia e compunzione davanti alla porta delle acque, pronto a celebrare l'alleanza con la festa di *Sukêôt* (Ne 8,1-18).

È nel contesto liturgico che la *Parola viene dunque rigenerata*, donata e anche assunta e recepita dal popolo che entra nell'alleanza con il suo Dio. L'assemblea, infatti, permette la rivelazione, l'annuncio della Parola che legge uno stadio della storia della salvezza nuovamente varcato, e lo sigilla con una celebrazione sacrificale, una

liturgia.⁸ Nella liturgia, la Parola ritrova il suo momento originario, quello di essere Parola *di* Dio. Non discorso su Dio, ma discorso fatto *da* Dio. Per cui la Parola scritta ridiventa *evento*.

Paradossalmente, può sembrare azzardato ma è così: all'origine non stanno le Scritture; all'origine c'è l'esperienza di un evento storico vissuto da uomini e donne, che viene continuamente riproposto in quello che chiameremmo luogo privilegiato dell'ascolto che è all'interno della *synaxis*.⁹

Diversamente dagli altri libri, la Bibbia contiene una Parola detta prima di essere scritta. E tale Parola viene proclamata direttamente all'assemblea perché ritrovi la sua forza e il suo timbro originali.

⁸ Cfr. E. BIANCHI, «Dall'ascolto della Parola alla preghiera liturgica», in *Parola, Spirito e Vita*, 25, 318-319.

⁹ Cfr. L. DALMAIS, «La bible vivant dans l'Église», in MD 126 (1976), 7-23.

L'*Ekklesia*, infatti, è l'ambiente vitale e reale della Scrittura: è vitale e reale in quanto l'assemblea liturgica è il luogo dove i testi biblici sono proclamati, ovvero sono *letti per* un'assemblea riunita da una Parola, quella di Dio, che le sta davanti, la precede e la convoca. In questa assemblea i testi della Scrittura in quanto *letti per*, risuscitano come Parola di Dio rivolta a una comunità in ascolto, ricordando che “è canonico ciò che riceve autorità dalla lettura pubblica” afferma efficacemente P. Beauchamp.¹⁰ *In sintesi*. La Parola di Dio non è soltanto racconto, ma storia; non solo dice, ma crea; non solo annuncia e ricorda, ma attua. Ridurla a commento, sarebbe mutilarla!

¹⁰ P. BEAUCHAMP, *L'un et l'autre Testament*, Editions du Seuil, Paris 1976.

B. La sinagoga di Nazaret: osservatorio privilegiato del rapporto Bibbia e Liturgia

Intimamente connesse nella loro stessa genesi, scritture e liturgia occupano uno spazio privilegiato nella sinagoga di Nazaret, in cui la Parola non è solo letta, ascoltata, interpretata ma anche celebrata come componente dell'assemblea in atto. Sì, perché è in essa che la Parola penetra l'orecchio del con-vocato il quale a sua volta cerca istintivamente colui che parla.

L'atto della parola infatti stabilisce un "io" che si indirizza a un "tu", a un "voi" e crea un "noi", il "noi" della "*plebs sancta adunata*" da considerarsi evento fondante di una esperienza vissuta da uomini e donne attraverso la quale e nella quale Dio ha parlato e ha fatto conoscere sé stesso. Dio parla e continua a farsi conoscere nell'*hodie* della Chiesa.

Se ogni atto di lettura, in quanto tale, fa vivere un testo altrimenti destinato a rimanere lettera morta, la voce del lettore che lo proclama per una comunità in ascolto, fa sì che lo *“sta scritto”* diventi la Parola vivente che Dio rivolge *oggi* al suo popolo.

Conosciamo bene la pericope lucana nel suo svolgimento, mi fermo alla battuta conclusiva di essa. Gesù:

“ripiegò il rotolo, lo consegnò all’insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: «Oggi si è compiuta questa scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi»” (4,20-21).

A ben guardare, quella che Gesù pronuncia non è un’omelia ma è un annuncio che ha la forza di un *kerigma* costituito da tre termini fondamentali: *“semeron”* (= oggi), *“pleroo”* (= questa scrittura si è compiuta), *“en tois osin hymon”* (= nei vostri orecchi).

Con questo annuncio siamo di fronte a un nuovo inizio, ad un vero “*arché*” salvifico in cui l’*oggi* non è semplice indicazione temporale ma è il *kairós* della salvezza messianica. È un tempo direttamente legato al disegno del Padre e, ovviamente, alla risurrezione di Cristo che è il grande “*oggi*” dal quale derivano e acquistano significato tutti i giorni e i tempi della salvezza. In questo oggi cristologico-salvifico, la Parola proclamata, ascoltata e accolta dalla comunità diviene viva ed efficace (cfr. *Eb* 4,12) e trasforma la storia.

Gesù, dunque, dichiarando che “*oggi si è compiuta questa scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi*”, si presenta come il compimento di quella parola profetica. E nel momento stesso in cui Gesù legge la profezia, per l’assemblea avviene il compimento escatologico, definitivo della promessa contenuta nella Scrittura che si realizza.

La Sinagoga di Nazaret è un osservatorio privilegiato per il nostro argomento perché in essa emerge il primato della Parola che convoca la comunità culturale ma al tempo stesso è l'assemblea liturgica che genera la Parola manifestandone l'inesauribile ricchezza di senso e la straordinaria potenza salvifica.

Infatti, nella dimensione misterico-rituale soggiacente ad ogni celebrazione, la liturgia imprime alla Parola di Dio un movimento vitale, sì da permettere alla Scrittura racchiusa nel testo di diventare parola viva ed efficace, e poter affermare che *“Cristo è presente nella sua Parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura”* (SC 7).

La proclamazione - non la semplice lettura o declamazione teatrale - nell'ambito della liturgia della Parola assume perciò una funzione ministeriale e sacramentale, nel senso più vero e

più preciso del termine, attraverso la quale Cristo continua a svolgere la sua missione di annunciatore della Parola del Padre e laddove, il lettore non sarà più un semplice dicitore o declamatore di un messaggio, ma segno di Gesù che continua nell'oggi della Chiesa a dialogare e colloquiare con il suo popolo. Sì, colui che proclama è un araldo, un credente. È l'organo della rivelazione divina.

In quella che abbiamo chiamata dimensione misterica, il rito della proclamazione della Parola non sarà più allora una pura formalità o un espediente per poter leggere la Scrittura. Sarà invece qualcosa in più. Nella logica del memoriale celebrativo, il rito attua e rivela la presenza del Signore in mezzo ai suoi, mettendoli in relazione con l'evento originario, ossia con la Parola e con Colui che l'ha pronunciata, sì da poter affermare in verità, *qui e ora*: *“Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi”* (Lc 4,21).

E se la liturgia della Parola non è semplicemente narrazione di ciò che è avvenuto nell'*illo tempore* ma annuncio attuale di ciò che accade sotto i nostri occhi, la Chiesa allora proclama in ogni celebrazione liturgica l'unico e identico mistero di Cristo, mistero di un'alleanza sempre nuova, ripresentata nei segni sacramentali. In questo processo di risurrezione delle Scritture in Parola, grazie allo Spirito, ispiratore delle Scritture e misterioso, grande protagonista dell'azione liturgica, Dio raggiunge ancor'oggi il cuore dell'uomo e suscita in esso la gioiosa, impegnativa risposta del popolo dell'alleanza: *"Tutto ciò che il Signore ha ordinato noi lo faremo e lo eseguiremo"* (Es 24,7).

È da questo dialogo salvifico che potrà nascere quel rinnovamento interiore, l'unico capace di far camminare i singoli e le comunità sulle vie della vita; così sarà ancora la proclamazione della Parola

a creare l'assemblea e a costituirla luogo della teofania per divenire strumento posto a servizio di Dio perché la sua Parola si diffonda e il suo nome venga esaltato tra i popoli (cfr. *OLM* 7).

3. Per finire, qualche indicazione pratica

Dalla sinagoga di Nazaret, quale osservatorio privilegiato in cui la liturgia è contesto vitale e luogo di compimento della Parola, apprendiamo che quel *rotolo* è un *libro divino* che viene dall'alto, “segno liturgico di realtà superiore” (*OLM*, 35): “*Dalle Scritture sante si beve la salvezza per ardere spiritualmente*”, diceva un'antica Regola monastica.

Riprovevoli e indegni della Parola di Dio sono i sussidi pastorali sostitutivi del Libro, quali i foglietti destinati ai fedeli per la preparazione e meditazione delle letture.

Proprio perché è libro divino, esso è anche *libro vivente*, perché animato dallo Spirito di Cristo. Claudel dice che il testo “*respira*”. Parola vivente, dunque che implica la presenza dello Spirito che l’ha suscitata e del Verbo di Dio che vi si è espresso. Ne deriva una conseguenza di grande rilevanza: chi legge ascolta *Qualcuno*, cogliendo la Parola sulle labbra del divino Interlocutore presente.

E se “*Spiritus tangit animum legentis*” (Gregorio Magno), quello che ci viene proposta non sarà quindi una pagina di letteratura passata, è una pagina invece che veicola una Presenza, tant’è che se quelle parole ivi contenute non fossero state dette, Egli, il Signore, le direbbe ora. Anzi, *le dice* ora, facendoci realizzare il passaggio dalla “*notizia*” alla “*aedificatio*” (senso semantico).

Non posso dunque mettermi davanti a quella Parola in attitudine di spettatore, perché non è solo

l'incontro con una *scrittura*, bensì l'incontro col Dio vivente che interpella. E se propone una verità e presenta un appello morale, vuole un'adesione di fede, vuole una risposta. Tanto più che “nell'ascolto della Parola di Dio si edifica e cresce la Chiesa” (*OLM*, 7).

E se l'ascolto è legato al lettore, come tale possiede una dimensione psicologica ma soprattutto ha un valore teologico, connaturale al dialogo salvifico per cui è necessario rimuovere tutte le difficoltà pratiche che potrebbero impedire il realizzarsi del dialogo diretto che Dio instaura con il suo popolo.

Non è questione di sesso, né di età, ma di reali capacità di capire ciò che si legge e farlo capire col tono di voce, la dizione, l'articolazione delle parole, le pause, il fraseggio, gli stacchi, soprattutto il rispetto dei generi letterari. Tutto ciò non può non esigere una autentica formazione.

Contro ogni forma di sciatteria e irresponsabile improvvisazione, di cui è ancora oggetto la proclamazione della Parola nella *ekklesia*, riporto una testimonianza rabbinica, che a molti di voi sarà nota.

Si racconta di Rabbì Achiba Ben Joseph – che illuminò con la sua scienza e la sua pietà la comunità giudaica dopo gli Anni Settanta – il quale, invitato dal capo sinagoga a fare la lettura pubblica della *Torah* davanti alla comunità, non volle salire sull’ambone dove si trovava il leggio per la lettura.

I suoi discepoli gli dissero: “Nostro Maestro, tu non ci hai insegnato così: la *Torah* per te è vita, è lunghezza di giorni, perché hai rifiutato di agire di conseguenza?”. Egli rispose: “Per il culto del tempio! Ho rifiutato di leggere unicamente perché non avevo scorso prima il testo almeno due o tre volte! Perché un uomo non ha il diritto di

proclamare le parole della *Torah* dinanzi alla comunità se lui stesso non le ha lette precedentemente due o tre volte”.¹¹

È sufficiente questo magnifico esempio, che viene da molto lontano, perché sia di lezione a tutti noi, araldi primi della Parola che salva, all'interno delle nostre comunità.

† Felice, Vescovo

¹¹ Cfr. L. DEISS, *Vivere la Parola in comunità*, P. Gribaudi Ed., Torino 1976, 135.